

CONTINUITÀ E INNOVAZIONE*

Giuseppe Chiarante

*L'innovazione apportata da Berlinguer sui temi
della politica internazionale, del nesso socialismo-democrazia,
del rapporto con i movimenti.*

L'eredità togliattiana e i suoi limiti.

Perché si può parlare di «tre fasi» dell'azione politica di Berlinguer.

Lo scontro con Craxi e le interpretazioni odierne.

L'Associazione per il rinnovamento della sinistra ha ritenuto opportuno promuovere, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer, una iniziativa che non vuole essere solo un omaggio o un ricordo di un dirigente comunista tanto amato e tanto popolare; ma che d'altra parte neppure ha la presunzione di tracciare una compiuta ricostruzione storico-critica del complesso della sua opera.

Abbiamo perciò proposto un tema più limitato e, tuttavia, molto impegnativo: ossia «Enrico Berlinguer e l'idea della politica». È chiaro però che con questa scelta non ci limitiamo a indicare in modo asettico uno dei tanti possibili argomenti. Al contrario già la formulazione di questa proposta sottintende un punto di vista, presuppone un'intenzionalità: che naturalmente sottoponiamo all'analisi e

all'approfondimento degli studiosi e degli esponenti politici che hanno accettato il nostro invito.

È una proposta che presuppone un'intenzionalità prima di tutto perché sappiamo bene che il termine politica è, non da oggi, un termine oggetto di critiche, riserve, contestazioni che mettono seriamente in discussione il ruolo centrale che la politica ha avuto nel corso del Novecento. Ma la presuppone soprattutto nel caso specifico di Berlinguer perché c'è stata negli ultimi tempi una campagna che, riferendosi in modo evidente a scelte e problemi di oggi, gli ha rivolto la critica di avere sovraccaricato l'idea di politica, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, di pregiudiziali di astrattezza, di moralismo, di velleitarismo, che gli avrebbero precluso la possibilità di comprendere quei processi di modernizzazione che sta-

vano cambiando la realtà italiana e che erano, invece, meglio intesi da altri leader politici – a partire da Craxi – coi quali Berlinguer fu in aspra polemica.

È chiaro che personalmente non condivido queste critiche. Non solo sono convinto che Berlinguer avesse ragione in quella polemica; ma ritengo più in generale che una politica che non faccia riferimento a presupposti etici, che rinunci a propositi di rinnovamento dello Stato e della società e si ponga soltanto la questione tattica del governo, si riduce ad essere una politica senz'anima e finisce molto spesso col perdere non solo l'anima ma anche il consenso di massa che sperava di raccogliere (come infatti è accaduto a quegli epigoni del vecchio Partito comunista che oggi formulano questo tipo di critiche). In ogni caso si tratta di una delle questioni che rientrano nella materia che è

oggetto di analisi e discussione anche in questo incontro.

Eredità togliattiana

Quale fu dunque l'idea di politica di Enrico Berlinguer? A me sembra indubbio che se facciamo riferimento al momento in cui Berlinguer giungeva, nel Congresso di Bologna del 1969, all'incarico di vice-segretario e, di fatto, di segretario del Partito comunista italiano, per le ben note condizioni di salute di Longo, la risposta non può non riportarci all'idea della politica quale era nella tradizione togliattiana, cioè nella tradizione nella quale Berlinguer si era formato.

Quindi, un'idea forte della politica, com'era tipico dell'ideologia comunista: un'idea della politica come impegno animato da grande tensione e passione, rivolta a promuovere un'azione riformatrice e trasformatrice della società attraverso la mobilitazione delle masse e il ruolo essenziale del partito. Quindi un'idea forte anche del partito, che di quella mobilitazione veniva considerato il canale e insieme come il protagonista.

Un'idea forte della politica che non era però totalizzante: qui infatti vi era la differenza fondamentale tra la posizione anche teorica di Togliatti e il modo in cui l'idea della politica si era cristallizzata nell'ortodossia e nella pratica dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Infatti per Togliatti e per i comunisti italiani la poli-

tica doveva fare i conti – in questo c'era l'eredità dell'analisi di Gramsci – con le molteplici articolazioni di una società complessa qual'era quella italiana ed europea: una complessità che riguardava non solo la struttura economica e sociale, ma una molteplicità di culture e di tradizioni politiche, e che, quindi, comportava la necessità di una politica che fosse anche dialogo, mediazione, capacità di intesa fra diversi, proprio per poter perseguire l'obiettivo di un'azione riformatrice e trasformatrice.

Detto molto in sintesi, l'idea della politica ereditata e fatta propria da Berlinguer mi pare che in sostanza risalisse a questo nocciolo togliattiano. Naturalmente, con gli aggiustamenti che derivavano da un'esperienza democratica che durava ormai da 25 anni e dai mutamenti avvenuti sulla scena internazionale (il 1956, la rottura tra Urss e Cina, il *Memoriale di Yalta*). Attraverso queste vicende si era infatti affermata una crescente autonomia dei comunisti italiani: con tutte le contraddizioni, però, che continuavano a caratterizzare il rapporto tra il Pci e l'Urss.

In ogni caso, il tema che Berlinguer poneva agli inizi della sua Segreteria come obiettivo centrale della sua politica era di chiaro sapore togliattiano: era l'idea di una rinnovata unità fra i grandi movimenti popolari dell'Italia repubblicana, al fine di realizzare, come egli diceva, «una seconda tappa della rivoluzione antifascista» e quindi riprendere quel cammino di riforme democratiche e di trasfor-

mazioni sociali che era stato bloccato dalla rottura del 1947.

A me sembra, però, che in realtà quell'idea della politica già in quel momento fosse per molti aspetti superata: è questo un primo punto su cui credo vi sia da riflettere. Non si può infatti dimenticare che c'era già stato il '68, che accanto ai partiti acquistavano un peso crescente i movimenti nati da quella esperienza, e tra essi quelli femministi, per esempio, che non solo esprimevano una diversa concezione della politica e del modo di far politica, ma ponevano domande e problemi che andavano oltre gli obiettivi di emancipazione tipici della tradizione comunista.

In sostanza venivano in luce i limiti di un'idea dello sviluppo che restava in generale ancorata, nella sinistra e nel Pci, a un'ideologia di marca produttivista e industrialista.

Inoltre, c'era stata la tragedia di Praga, proprio l'anno prima dell'avvento di Berlinguer alla Segreteria. Ne derivava l'esigenza, di cui all'interno del Pci si faceva interprete il gruppo del Manifesto, di una critica assai più radicale dell'esperienza sovietica. E, appunto, la vicenda del Manifesto e la sua radiazione rappresentò una prima difficile prova e, come sappiamo da molte testimonianze, indubbiamente una sofferenza e una ferita per la Segreteria Berlinguer.

Credo, però, che proprio se partiamo da questo punto, cioè dal fatto che già allora quell'idea della politica era posta in discussione dagli avvenimenti del '68, appare

chiara l'impossibilità di analizzare l'evoluzione e la trasformazione che l'idea della politica ha nei quindici anni in cui Berlinguer si trova a dirigere il partito comunista, prescindendo da ciò che furono quei drammatici quindici anni. Infatti essi segnarono, in sostanza, una fase cruciale di passaggio, un vero e proprio spartiacque nella storia del secondo Novecento.

I grandi cambiamenti

Sono gli anni in cui sul piano internazionale giunge a compimento il processo di espansione dell'economia capitalistica cominciato subito dopo la guerra e, col compimento di questo processo espansivo, incominciano ad entrare in crisi anche le politiche di *welfare*. Ma al tempo stesso si avvia una nuova fase: attraverso la crisi e il travaglio degli anni settanta comincia a profilarsi un processo di riorganizzazione e ristrutturazione economica destinato a svilupparsi molto più ampiamente nei decenni successivi e a sfociare nella globalizzazione capitalistica in chiave liberista e neoconservatrice di questi ultimi anni. Contemporaneamente, si concludeva definitivamente, con la vittoria nord-vietnamita del 1975, anche la fase espansiva del sistema socialista: e dalla stagnazione che già era in atto nelle società socialiste si passava molto rapidamente ad un processo di decadimento e di dissoluzione che sarebbe culminato nello sfascio dell'Urss e del

blocco socialista.

Ma furono anni di grande travaglio e uno spartiacque anche per l'Italia. Alla fine degli anni sessanta è ancora dominante l'ottimismo della fase dell'espansione economica; è largamente diffusa nel sentire comune la domanda di profondi cambiamenti in senso progressivo della struttura economica e sociale. Non a caso, l'intreccio tra le lotte del '68 e le lotte operaie caratterizza quello che fu definito «il lungo '68 italiano». Ma presto da quell'iniziale ottimismo attraverso il drammatico travaglio degli anni settanta, si passa all'avvio della controffensiva conservatrice, che poi negli anni ottanta è accompagnata da un aumento devastante del deficit pubblico e dal dilagare della corruzione fino a sfociare negli scandali di Tangentopoli.

Sul piano politico la crescita democratica che era ripresa progressivamente dopo i difficili anni cinquanta e che raggiungeva il suo culmine con la grande avanzata comunista a metà degli anni settanta, si logorava nell'esperimento della solidarietà nazionale, certo per gravi errori soggettivi, ma anche per l'opposizione dei poteri forti interni e internazionali: e sin dalla fine del decennio mutava radicalmente l'agenda politica. Se infatti negli anni settanta essa aveva ancora al centro il tema dell'espansione della democrazia, della crescita della partecipazione democratica, dopo la fine di quel decennio, e anzi già dal momento della morte di Moro, che segna

quasi emblematicamente la conclusione di quel periodo, cade l'ipotesi della «terza fase» e si avvia la costituzione di un blocco di potere che solo in apparenza è un ritorno a forme di governo simili al centro-sinistra degli anni sessanta, ma in realtà è cosa profondamente diversa: è un governo che segna una svolta in senso neoconservatore, che tende a garantire la governabilità mediante l'occupazione del potere, la riduzione della democrazia parlamentare, l'intreccio sempre più devastante tra interesse pubblico e interessi privati.

In sostanza, quello tra il 1969 e il 1974 è un periodo di sostanziali e a volte drammatici cambiamenti: che mettono in crisi vecchie analisi della società, fanno emergere nuovi soggetti dell'agire sociale e politico, richiedono uno sviluppo innovativo dell'indagine, dell'elaborazione, delle proposte.

È in rapporto a questo complesso di questioni che va dunque visto lo sviluppo che ha progressivamente l'idea della politica in Berlinguer rispetto all'eredità togliattiana. È un'idea che si arricchisce con nuove acquisizioni analitiche e nuove categorie interpretative: riuscendo in qualche caso a rispondere in modo efficace all'emergere di realtà e problemi per molti aspetti inediti, in altri casi non riuscendo invece a superare i limiti di partenza di una cultura politica che pure era indubbiamente ricca, qual era quella dei comunisti italiani.

Non posso, per ragioni di tempo, entrare nell'analisi dei vari

temi con cui Berlinguer fa i conti in questo periodo. Molto sinteticamente ne richiamo alcuni che caratterizzano la sua elaborazione e che sottopongo alla discussione.

Le innovazioni di Berlinguer

Sul piano internazionale, l'affermazione del valore universale della democrazia; la conseguente critica radicale dell'esperienza sovietica; la tesi dell'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre. Di contro l'idea di uno sviluppo mondiale fondato sulla cooperazione tra paesi ricchi e paesi poveri e perciò su un uso sobrio delle risorse (in questo senso credo vada visto il nocciolo di verità di quella proposta dell'austerità che allora fu variamente interpretata e spesso fraintesa); infine la ricerca per i comunisti italiani, sempre sul piano internazionale, di una nuova collocazione, non solo e non tanto con la proposta dell'eurocomunismo, che riprendeva una vecchia ipotesi togliattiana del '56, quella delle sfere regionali dei vari partiti comunisti, quanto col tentativo di dar vita ad un blocco progressista europeo formato dal Partito comunista italiano e dai più avanzati partiti socialisti del Centro e del Nord Europa: di qui l'intesa con Brandt e con Palme, rivolta non solo a promuovere il disarmo e il superamento dei blocchi, ma a rivendicare un diverso sviluppo e un nuovo ruolo dell'Europa, un'Europa protagonista di un rapporto di solidarietà e

collaborazione con i paesi del Sud del mondo. Non si trattava della proposta, credo vada sottolineato, di un'ipotetica via di mezzo tra socialdemocrazia e comunismo, ma piuttosto dell'ipotesi di una terza fase, oltre l'esperienza socialdemocratica e oltre i socialismi reali.

Per quel che riguarda più specificatamente la realtà italiana accenno soltanto a questi temi. Innanzitutto, un riconoscimento del ruolo oramai assunto da soggetti sociali e politici che non sono soltanto i partiti ma che si esprimono nei grandi movimenti (quelli femministi, ambientalisti, giovanili, etc.) che non sono portatori di semplici rivendicazioni di categoria, ma di temi che hanno una portata e un interesse generale. È un riconoscimento che si era affacciato in Berlinguer già nei primi anni settanta in relazione all'esperienza del post-'68, ma che indubbiamente acquistò un rilievo particolare nell'ultimo periodo della sua vita.

In secondo luogo, l'interesse per la questione cattolica, in particolare per i nuovi orientamenti del cattolicesimo conciliare, e la limpida affermazione della laicità della politica, non già come sua riduzione a mera tecnica – al contrario era fermissimo in Berlinguer il richiamo alla necessità di principi e finalità ideali della politica –, ma come critica di ogni pregiudiziale ideologica di ogni forma di dogmatismo, di ogni rifiuto del pluralismo culturale e ideale.

Infine, il riconoscimento del grande rilievo assunto da questioni che non sono riducibili alle pur

fondamentali rivendicazioni di classe, anzi sono trasversali rispetto alla logica classista e tuttavia esprimono esigenze fondamentali per la democrazia e per la crescita della società. Fra tali questioni, c'è anche la questione morale, che il Berlinguer degli ultimi anni sottolinea come questione politico-istituzionale decisiva per il risanamento non solo dei partiti ma delle istituzioni e dell'intera democrazia italiana.

Tre fasi

Non c'è dubbio che i temi più innovativi che ho qui ricordato hanno caratterizzato maggiormente l'orientamento e l'azione politica di Berlinguer nell'ultimo periodo: quello che si è soliti indicare come il «secondo Berlinguer», il Berlinguer dell'alternativa democratica. Io mi domando, e sottopongo alla discussione quest'ipotesi, evitando di dilungarmi per argomentarla, se non sia più corretto parlare di tre fasi della politica di Berlinguer:

- i primi anni settanta, quando l'azione del Pci e quella sua personale, e la stessa proposta del compromesso storico, si incontrano con la domanda di rinnovamento della parte più avanzata dell'area cattolica, stimolata dallo spirito del Concilio, e di quella laica e socialista: e questo determina il grande spostamento a sinistra che porta il Pci oltre il 34% dei voti;
- una seconda fase, quella nella quale la proposta del compromesso storico si traduce invece

in modo riduttivo e con esiti alla fine negativi nella pratica dei governi di solidarietà nazionale;

- infine, la fase del ritorno all'opposizione, sulla base della proposta di alternativa democratica.

Molti hanno interpretato quest'ultima fase essenzialmente come un disperato tentativo di riscossa di Berlinguer per recuperare l'elettorato deluso, correggendo gli errori compiuti tra il 1976 e il 1979, e quindi andando ai cancelli della Fiat per sottolineare che la collocazione del partito comunista era con e nelle lotte operaie, e attaccando duramente la ricostituzione di un governo imperniato sull'alleanza fra Dc e Psi, ma esteso fino ai liberali e chiaramente orientato in senso conservatore. In realtà, non si trattava solo di questo. Infatti ciò che Berlinguer aveva avvertito era che il vento era mutato, che si stava avviando in Italia una svolta radicale, che le prime misure anti-sindacali e il taglio della scala mobile stavano ad indicare che il governo scendeva direttamente in campo a sostegno dell'offensiva volta a tagliare le conquiste dei lavoratori, a rimettere in discussione gli istituti del *welfare*, ad avviare una ristrutturazione economica in chiave neoliberista.

Lo scontro con Craxi

Ma anche il livello politico-istituzionale era investito da questa svolta: mentre il tema centrale de-

gli anni settanta era stato – come ho sinteticamente ricordato – quello dell'espansione della democrazia e dell'ampliamento della partecipazione democratica, ora la questione che prende il sopravvento è quella della governabilità, del contenimento dell'eccesso di domanda sociale, del rafforzamento del potere dell'esecutivo rispetto al Parlamento. Una governabilità che si vorrebbe assicurare attraverso l'occupazione del potere, la spartizione del sotto-governo, lo svuotamento degli istituti democratici: ecco la sostanza del Caf, cioè del patto tra Craxi, Andreotti e Forlani. Per questo, Berlinguer propone la questione morale, non per un'istanza di rigorismo, rifiutando astrattamente le ragioni del realismo politico, ma come fondamentale questione democratica: e di conseguenza lo scontro con la maggioranza diventa così aspro.

In un articolo recentissimo sull'*Unità*, uno degli esponenti più autorevoli dei Democratici di sinistra, che fu anche in quegli anni nella Segreteria insieme a Berlinguer, ha scritto a proposito dello scontro con Craxi che esso si sviluppò quando, a ben vedere, l'offensiva neoconservatrice aveva già messo in un angolo tutta la sinistra, sia quella schierata all'opposizione come il Pci sia quella «che si illudeva di cavalcare quel tipo di modernizzazione basato sullo svuotamento dei partiti e della democrazia sino ad esserne travolta».

Credo che senza dubbio ci sia qualcosa di vero nell'osservazione

che alla fine degli anni settanta per molti aspetti i giochi erano ormai fatti, soprattutto sul piano internazionale ancor prima che su quello interno: infatti già cominciava a mettersi in moto quel processo di ristrutturazione in chiave liberista che sarebbe alla fine sfociato – come oggi constatiamo – nella globalizzazione e nella militarizzazione dell'assetto mondiale. Ma dobbiamo anche dire che lo sviluppo di questo processo fu possibile, e fu persino sin troppo facile, anche perché gran parte delle forze di sinistra in Occidente e negli stessi paesi socialisti si piegarono all'egemonia dell'ideologia liberista, credendo che quella fosse la strada della vera modernità. Anche per questo c'è una bella differenza, che va oggi ribadita ed anzi fortemente rivalutata, fra chi, come Craxi, cavalcò quella pseudomodernizzazione e a tal fine si rese direttamente responsabile di una politica di devastazione della moralità pubblica e di disgregazione della democrazia italiana, e chi invece intuì e denunciò il pericolo e cercò di farvi fronte.

Cercò di farvi fronte come fece Berlinguer: con una mobilitazione sui temi del risanamento degli istituti democratici, della questione morale, della difesa delle conquiste del *welfare*, della lotta per la pace e per il disarmo. Una mobilitazione che riuscì a suscitare una partecipazione di massa quale non c'era stata da anni, tanto che alla morte di Berlinguer essa portò il partito comunista ad un risultato elettorale che certa-

mente fu dovuto anche all'emozione del momento, ma proprio per questo indicò quanto fosse vasta l'adesione agli obiettivi che Berlinguer aveva indicato e alla coerenza e al rigore con cui aveva lottato per perseguirli.

Certo, tutto questo non deve significare nascondere i limiti che pesarono su quella politica. In particolare due sono principalmente quelli che io credo vadano indicati: il ritardo nel trarre le necessarie conseguenze dalla critica radicale dell'esperienza sovietica; l'insufficienza nell'intendere la portata della ristrutturazione economica, sociale e politica che si era avviata in tutto l'Occidente. Il primo limite aveva radici nell'illusione della «riformabilità» della società sovietica, rinfocolata proprio in quel

momento dall'ascesa di Gorbaciov; il secondo discendeva dalla tendenza, insita nella cultura politica di tutta la sinistra, a sottovalutare la dinamicità del capitalismo e a leggere come stagnazione le crisi in cui invece matura il passaggio a una fase nuova. Ma non aver saputo superare questi limiti in modo da prevenire la grave crisi politica che esplose nel 1989 e nel 1990 forse riguarda, ancor più che Berlinguer, tutti noi che ci trovammo, ognuno con le responsabilità che ci competevano a partecipare alla direzione del partito comunista dopo la sua morte. Qui si aprirebbe però un altro discorso che esce dal tema di questo incontro.

Perciò voglio concludere dicendo che i limiti di una cultura po-

litica pesarono certamente sull'azione di Berlinguer. Perciò è giusto analizzarli e approfondirli come vogliamo fare anche in questo dibattito. Ma ciò non può certamente oscurare quel rigoroso esempio di moralità pubblica, quella concezione alta dei doveri della politica, che gli fu propria e che soprattutto nel momento in cui viviamo, cioè in un momento di mediocri e spesso squallidi tatticismi, rimane e deve rimanere un punto di riferimento al quale non possiamo rinunciare.

* L'intervento presente e gli altri che seguono, dedicati al pensiero e all'opera di Berlinguer, sono stati preparati per il convegno «Enrico Berlinguer e l'idea della politica», organizzato dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra e svoltosi a Roma l'11 maggio 2004.